

Sul testamento biologico la visione della Chiesa e di un medico rianimatore

Aspettando la legge per una "buona morte"

Don Grietti: «Il problema etico sta nella sua applicazione» - Il primario Pastorelli: «Non trasformateci in meccanici»

Ora che le tifoserie da stadio, rumorose e violente, sono tornate a mimetizzarsi nel quotidiano, possiamo tentare un confronto. Pacato, ma aperto. Un confronto che guardi alla vita con occhi limpidi, ma che anche sulla morte sappia posare serenamente lo sguardo.

La discussione sul testamento biologico è entrata in Senato con la presentazione del disegno di legge "Calabrò". Un'iniziativa legislativa nata sull'onda emotiva (e mediatica) della toccante vicenda di Eluana Englaro.

Il testamento biologico, o testamento di vita o, ancora, dichiarazione anticipata di trattamento è l'espressione della volontà da parte di una persona in merito alle terapie che intende o non intende accettare in caso di malattie o lesioni traumatiche cerebrali irreversibili e invalidanti, malattie che costringano a trattamenti permanenti con macchine o sistemi artificiali che impediscono una normale vita di relazione.

Abbiamo raccolto due pensieri in merito: quello di don Giorgio Grietti, laureato in Teologia e canonico della Diocesi di Pinerolo, e del dott. Mauro Pastorelli, anestesista rianimatore e primario della Rianimazione dell'ospedale Agnelli di Pinerolo.

La Chiesa chiede una legge chiara

Nel 2006 don Grietti chiudevà un intervento su "Testamento biologico e eutanasia" affermando due "no" e tre "sì", cioè: «No all'eutanasia; no all'accanimento terapeutico; sì ad alleviare le sofferenze; sì ad un testamento biologico nella misura in cui si possono superare le riserve esistenti; sì ad una pastorale delle chiese che accompagni i malati in ogni momento».

In un intervento successivo il canonico sosteneva anche che «i problemi di carattere etico che la Chiesa avverte non stanno nel

"sì" ad un testamento, ma nel contenuto di questo, nella sua applicazione».

Don Grietti, in merito, richiama anche le parole di Giovanni Paolo II: «Sì dà certamente l'obbligo morale di curarsi e di farsi curare, ma tale obbligo deve misurarsi con le situazioni concrete: occorre cioè valutare se i mezzi terapeutici a disposizione siano oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento. La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte».

Tra le citazioni del teologo pinerolese in merito al testamento biologico, anche una riflessione del

card. Bagnasco: «Nel settembre 2008, auspicando una legge sul fine vita da parte del Parlamento, il cardinale chiedeva che si "riconoscesse valore legale a dichiarazioni inequivocabili, rese in forma certa ed esplicita". La legge, inoltre, dovrebbe essere molto esplicita sulla responsabilità del fiduciario ad essere fedele alle dichiarazioni dell'interessato; non si vorrebbe, mi si consenta di ipotizzarlo, che un fiduciario trasformasse le dichiarazioni dell'interessato a proprio vantaggio».

Uno degli aspetti più controversi riguarda l'alimentazione forzata, per alcuni già risultato del progresso della medicina, per altri "atto naturale" da imporre sempre. «Il card. Bagnasco ha affermato che le dichiarazioni "non avranno la necessità di specificare alcunché sul piano dell'alimentazione e dell'idratazione, universalmente riconosciuti ormai come trattamenti di sostegno vitale, qualitativamente diversi dalle terapie sanitarie. La posizione della Chiesa è dunque chiara". Personalmente - prosegue don Grietti - non so se alimentazione e idratazione possano sconfinare in forme di accanimento terapeutico. Io sarei però molto cauto nella distinzione tra atti "naturali" e "non naturali", perché ciascuno di noi rischia di definirli in un senso o nell'altro in relazione alla concezione che si ha di "natura". Se un tempo vi poteva avere una concezione univoca, oggi

così non è. Il progresso della medicina non concerne solo l'alimentazione artificiale; non credo che solo essa possa essere detta "atto non naturale"».

Siamo medici, non meccanici

Il dott. Mauro Pastorelli si dice di educazione e cultura profondamente cattolica, «anche se su questo argomento non mi trovo d'accordo con le posizioni della mia Chiesa, ma molto più vicino al pensiero valdese». Accetta di parlare volentieri sul testamento biologico perché la vicenda che ha visto protagonista la famiglia Englaro «ha messo in luce troppe mistificazioni, troppi sproloqui da parte di persone che davvero non hanno idea di cosa voglia dire restare in stato vegetativo permanente». Si è parlato troppo, in maniera approssimativa e fredda. «Sentivo parlare di protocolli, di procedimenti, ma la morte se ne frega dei nostri protocolli e la vicenda Englaro lo ha dimostrato, arrivando prima di quanto i "protocolli" prevedevano».

Secondo il dott. Pastorelli la soluzione però non è il testamento biologico: «Le dichiarazioni anticipate hanno un senso profondo se si è malati di quelle malattie degenerative che si sa porteranno ad aver bisogno delle "macchine" per vivere». Come nel caso Welby, ad esempio. «Non

credo invece che si possa dire oggi, nella tranquillità della routine, cosa si vorrebbe in situazioni estreme». E allora? «Penso che in fase acuta sia giusto dare una chance a chiunque. Nella cronicità di un problema grave, invece, ritengo sia corretto mettere dei paletti. Ricordiamoci che in medicina si dovrebbe somministrare una terapia per avere un risultato, se questo non si raggiunge ma si continua comunque, allora si esegue semplicemente un gesto tecnico». Al dott. Pastorelli ne vengono chiesti parecchi, di "gesti tecnici": «Mi si chiede sempre più spesso di inserire cannule venose centrali a pazienti molto anziani, in condizioni estreme, i quali è lampante che sono arrivati alla fine». Lasciarli andare serenamente sarebbe probabilmente l'atto di rispetto più grande. «Forse c'è anche un senso di onnipotenza del medico. Se invece si recuperasse la dimensione umana della professione medica, del testamento biologico non ci sarebbe bisogno». Per il primario Pastorelli la legge in discussione potrebbe anche presentare un pericolo: «Trasformarci in meccanici. Temo si definiscano paletti troppo rigidi, perché io non ho studiato Medicina per eseguire gesti meccanici». Forse il dettato "in scienza e coscienza" potrebbe essere una buona prospettiva da cui cominciare a discutere.

S. D'A.